Anno 62° N. 244 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.300

l'Unità

LIRE 650
★ MARTEDÌ 29 OTTOBRE 1985

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi il vertice: prossimo rinvio di Craxi alle Camere?

I 5 tentano di chiudere la crisi con un rattoppo

Martelli giustifica la svolta col pretesto della «soluzione più rapida» - Il compromesso emerso nei colloqui di ieri tra gli ex alleati - La Dc impone il suo copione - Spadolini disponibile, Pli contrario

ROMA — Con una mossa *inattesa Bettino Craxi sembra* ormai disposto a subire i disegni della Dc e a ripresentarsi alle Camere per chiedere la fiducia assieme all'attuale governo dimissionario. La soluzione che la maggior parte delle forze politiche, socialisti in prima fila, avevano rigettato come un pasticcio politico e «costituzionalmente difficile» (Martelli), è improvvisamente diventata «l'ipotesi che si va facendo strada», come ha dichiarato il capogruppo democristiano a Montecitorio, Rognoni. E ieri sera — a conclusione degli incontri bilaterali di Craxi con i leader del pentapartito — fonti autorevoli hanno addirittura *accreditato la voce che il presidente* incaricato (oltre che dimissionario) potrebbe presentarsi alla Camera in questa stessa settimana, giovedì o al più tardi venerdì. Di certo c'è che per oggi pomeriggio alle 17 è già stato convocato a Palazzo Chigi il «vertice» collegiale dei cinque segretari e Craxi potrebbe recarsi subito dopo al Quirinale: è infatti il Presidente della Repubblica, Cossiga, che dovrà assumere una eventuale decisione di rinvio alle Camere. È evidente che si tratterebbe di una soluzione «posticcia e pasticciata». Parole non sospette, venendo dallo stesso segretario liberale Biondi.

Se questo accadrà, come tutto lascia supporre, la Dc avrà raggiunto il suo obiettivo, che era quello di liquidare la rottura come un semplice «incidente di percorso». Ciò che stupisce è che sia ora il vice segretario socialista Martelli, già dimentico delle riserve di costituzionalità avanzate nei giorni scorsi, a sottolineare con compiacimento che «il rinvio alle Camere significa che non è stata una crisi ma una interruzione». Come dire: abbiamo scherzato. Analogo com-

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

Ma così sarebbe una beffa

Di fronte all'infittirsi delle voci, talvolta rappresentative, e dunque al profilarsi della concreta eventualità di un rinvio del governo dimissionario alle Camere (o ad un pronunciamento in tal senso dei partiti governativi, poiché più di tanto essi non possono fare essendo ogni decisione riservata al presidente della Repubblica) occorre essere chiari sul significato e le conseguenze di un tale atto. Non è affatto vero — questa è la prima osservazione — che il «ripescaggio» del governo non comporterebbe riserve di carattere costituzionale anche perché il richiamo ad uno o più precedenti appare forzato: le specifiche circostanze attuali sono del tutto inedite. Senza volersi addentrare in considerazioni giuridiche, non si può non notare la rilevanza costituzionale del fatto che le dimissioni del governo sono state accolte dal Capo dello Stato, così come quelle dei ministri repubblicani lo sono state da parte del capo dell'esecutivo.

Del tutto evidente, comunque, è la portata e la gravità politica dell'interruzione dell'iter naturale della crisi con il rinvio al Parlamento di un governo che aveva negato la verifica parlamentare della materia su cui la crisi era scoppiata. In verità si assiste a strane conversioni. Appena due giorni or sono i giornali hanno dovuto titolare sulla contrarietà del Psi e del Pli a una tale procedura. Il presidente del Consiglio, trovandosi in America, ebbe a qualificare l'ipotesi del rinvio come una inopinata trovata radicale negandone effettiva consistenza, e il vicesegretario socialista, rifiutandola a sua volta, la definì «costituzionalmente difficile». La Dc, consapevole di queste obiezioni, pur essendo l'autrice vera dell'ipotesi si è guardata dal formalizzarla e ancora ieri De Mita ne disconosceva la paternità. Ora, improvvisamente, vi sarebbe invece accordo di tutti i partiti della maggioranza sulla sua praticabilità. La storia stessa della proposta è la testimonianza che si tratta di un trucco, di un espediente che risponde unicamente alla necessità di schivare la difficoltà, anzi l'insostenibilità di un effettivo confronto politico che vada alla radice del clamoroso scontro nella coalizione. Infatti non si vede come si debba strozzare una effettiva verifica politica, se non per la ragione di evitarla. E non si vede come possa essere evitata senza il trucco di un rientro — con o senza pentimenti formali — delle ragioni di chi la crisi ha provocato.

Se ciò si verificasse avremmo avuto una crisi per finta. Questo non sarebbe solo poco serio: sarebbe irresponsabile. Irresponsabile anzitutto verso il paese che è stato coinvolto, e si è appassionato come raramente era accaduto, in una discussione attorno a questioni di fondamentale rilievo. È facile prevedere quale sarebbe la reazione dell'opinione pubblica: la crisi finisce in un pasticcio proprio perché sono implicati problemi di fondo su cui le forze di governo non vogliono misurarsi; evidentemente in Italia le crisi si fanno solo per ragioni di potere e di convenienza. Da ciò un colpo grave al rapporto tra la gente e le istituzioni e alla credibilità delle regole del giuoco.

Ma, in secondo luogo, l'impatto sarebbe grave anche sull'opinione pubblica internazionale poiché anch'essa era stata coinvolta (in dimensioni inedite per gli affari italiani) sia a cagione dell'eco suscitata dalla vicenda «Achille Lauro», sia e ancor più per l'insorgere di una tensione nei rapporti tra Italia e Stati Uniti. Ebbene quale idea si farebbero del nostro paese la comunità internazionale, i governi, gli osservatori dinanzi a tale operazione trasformistica? È facile immaginare la cascata di illazioni e di ironie sul nostro sistema politico.

Ora, di tutti questi rischi bisogna far carico anzitutto alla Dc. Essa ha sbarrato, fin dall'inizio, non diciamo la praticabilità — pur possibile — di altre maggioranze e di altre formule ma un andamento normale e approfondito della crisi gettando sul tavolo il ricatto: o il pentapartito o niente, anzi questo pentapartito o niente (cioè le elezioni anticipate). Ciò corrisponde specificamente al proposito di rinsaldare (o almeno far sopravvivere) l'egemonia dc su un quadro governativo pur incapace di una reale omogeneità e pervaso da tensioni e riserve. Alla Dc conviene l'immobilità, a costo di perpetuare l'equivoco, l'opportunismo, il trasformismo. I partner e lo stesso presidente del Consiglio sembrano piegarsi a questa logica. Ma né la Dc né i suoi alleati possono sfuggire al fatto che una crisi dall'esito raffazzonato non potrebbe costituire una soluzione vera, stabile e credibile. E il bubbone sarebbe destinato a riesplodere presto.

Enzo Roggi

Si verifica la possibilità di un nuovo dialogo

ARAFAT DA HUSSEIN

E Peres supera il voto di sfiducia

Per il leader dell'Olp l'incontro di Amman è stato «costruttivo e riuscito» - Oggi nuova riunione - Il premier israeliano, attaccato dalla destra, ha ribadito le sue proposte

Nostro servizio

AMMAN — Ore decisive per il futuro del processo di pace in Medio Oriente: ad Amman Yasser Arafat si è incontrato con re Hussein per «verificare» l'intesa negoziale giordano-palestinese alla luce dei recenti drammatici avvenimenti, mentre al parlamento di Tel Aviv il primo ministro Peres ha affrontato una mozione di sfiducia promossa dalla destra, contraria alle proposte da lui formulate la settimana scorsa a New York. Due scadenze dalle quali dipende se il filo — per quanto tenue — del dialogo e della trattativa potrà essere riannodato, o se finirà col prevalere la logica della contrapposizione e della violenza, con tutte le gravissime conseguenze che è facile immaginare. Arafat è arrivato ad Amman ieri mattina alle 11 e si è subito riunito con gli esponenti dell'Olp presenti nella capitale giordana, fra cui Khaled el Hassan che aveva trasmesso nei giorni scorsi un messaggio del leader palestinese a re Hussein. L'incontro al palazzo reale è iniziato solo in serata, in un clima che è apparso disteso: Hussein si è fatto incontro ad Arafat sulla scalinata e lo ha abbracciato sorridendo.

I sorrisi non bastano tuttavia a cancellare i problemi esistenti, in particolare a far dimenticare l'irritazione di Hussein nei confronti della leadership dell'Olp per i recenti eventi e soprattutto per il fallimento della missione giordano-palestinese a Londra; irritazione che aveva fatto parlare, nelle previsioni della vigilia, addirittura di una sorta di «ultimatum» del sovrano hascemita al leader palestinese sulle questioni chiave del riconoscimento di Israele e della rinuncia formale alla violenza. In realtà, Arafat è arrivato all'appuntamento di Amman forte di un rinnovato sostegno del presidente egiziano Mubarak, il quale sabato sera — in un breve discorso pronunciato in occasione della visita al Cairo del nuovo leader sudanese Sewar el Dahab — ha ribadito il suo «pieno appoggio» all'Olp e ad Arafat come suo leader. «Non è possibile immaginare — ha detto fra l'altro Mubarak — degli sforzi di pace senza la partecipazione attiva e diretta dell'Olp, rappresentante unico e legittimo del popolo palestinese». Queste parole sembrano dare ragione a chi ritiene che Mubarak si sia recato giovedì scorso ad Amman proprio per incoraggiare re Hussein a confermare la validità dell'intesa di febbraio con Arafat, sia pure con quella «rimeditazione» resa necessaria da quanto è accaduto nelle ultime settimane.

Una ulteriore conferma è venuta alla fine della riunione di ieri, durata oltre due ore e mezzo. Un portavoce del palazzo reale ha dichiarato che le parti hanno proceduto ad una rivalutazione obiettiva degli avvenimenti delle ultime settimane e dei loro effetti sull'azione congiunta giordano-palestinese. Le delegazioni — ha aggiunto — hanno d'altra parte esaminato «le recenti iniziative politiche attuate dalla Giordania a livello internazionale per far conoscere e promuovere le sue posizioni concernenti il raggiungimento di una pace giusta e globale per la crisi mediorientale, della quale il problema palestinese costituisce il nocciolo».

Il leader dell'Olp Arafat ha dichiarato che i colloqui sono stati «ottimi, costruttivi e riusciti». Ad un giornalista che gli ha chiesto se il colloquio avesse concluso qualcosa, il presidente dell'Olp ha risposto: «Senza dubbio». Dopo l'incontro con re Hussein, Arafat e diversi alti esponenti dell'Olp si sono riuniti in un albergo di Amman. I colloqui comunque continue-

(Segue in ultima)

IN ALTO: Arafat e Hussein fotografati ad Amman in un precedente incontro

Gli azionisti pubblici a Milano disertano la riunione decisiva

Salta assemblea Mediobanca Su Cuccia lotta di potere

Si trattava di confermare o meno la presenza del finanziere tra gli amministratori La Banca Commerciale e il Credito Italiano contro Prodi - La questione dell'età

MILANO — Enrico Cuccia (a sinistra) e Antonio Monti dopo la sospensione dell'assemblea della Mediobanca

MILANO — Alle 10 in punto di ieri Antonio Monti, presidente di Mediobanca, la più grande banca d'affari italiana, era seduto al suo posto insieme alla gran parte degli amministratori e dei rappresentanti degli azionisti della società. Mancavano tuttavia i rappresentanti delle tre banche pubbliche (Comit, Credit, Bancoroma) che detengono la maggioranza assoluta. Così alle 10,15 al presidente non è restato da fare altro che dichiarare il rinvio dell'assemblea per mancanza del quorum necessario. L'avvenimento è certamente fuori dall'ordinario. Nella tarda mattinata si è riunito il consiglio di amministrazione; ma non è stato in grado di convocare nemmeno la nuova assemblea dei soci.

Il clima appare di confusione e di rissa. Il centro dello scontro è la riconferma di Enrico Cuccia nel consiglio. Cuccia ha 78 anni, e i rappresentanti delle Pp.Ss. non possono designare uomini con più di 70 anni nei consigli di società dell'Iri e Mediobanca è controllata dall'Iri.

«Anch'io ho temuto il peg-

Antonio Mereu

(Segue in ultima)

Reichlin: ecco i veri interessi in gioco

Sulla vicenda di Mediobanca Alfredo Reichlin, della segreteria del Pci, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

La rissa che si sta scatenando intorno al mantenimento o meno del dottor Cuccia alla testa di Mediobanca, sarebbe inspiegabile se non fosse evidentemente la spia di uno scontro ben più di sostanza che riguarda gli assetti di potere del vertice del capitalismo italiano. Altro che limiti di età del consigliere anziano. È perciò tempo di uscire dall'oscurità delle manovre. Il paese deve sapere di che cosa si tratta perché alla fine è lui che paga il conto. Il governo come l'Iri, la Dc come il Psi, il mondo bancario come l'avvocato Agnelli, devono essere ricondotti al dovere di mettere le carte in tavola. Nessuna delle spiegazioni date finora regge. Si tratterebbe di una lotta per garantire l'indipendenza di Mediobanca dalle intromissioni del potere politico e dei partiti? Ma se dopo quarant'anni in cui il dottor Cuccia, pur essendo formalmente il rappresentante delle banche d'interesse nazionale (e quindi dell'Iri) ha fatto il bello e il cattivo tempo nel determinare gli equilibri di potere del capitalismo italiano, il meno che si possa dire, se adesso casca il mondo per il suo ritiro, è che egli non ha fatto molto per garantire un assetto istituzionale chiaro, limpido, di questa banca decisiva. Perciò non ci commuovono certe difese del libero mercato e della autonomia dei privati. Mediobanca non è stata governata invece in base alla filosofia del finanziamento pubblico degli interessi privati? E non è questa la ragione per cui adesso sembra che caschi il mondo se questo uomo si ritira? E allora, veniamo al dunque: quali interessi sono in gioco? Ma la stessa domanda va rivolta al governo e all'Iri. Non ci si venga a raccontare che la Dc e il Psi si stanno scontrando pro o contro l'indipendenza della banca, pro o contro la libertà di mercato. Nè è credibile che il pomo della discordia siasoltanto l'età del consigliere anziano. E si dovrà pur riconoscere la serietà della posizione del Pci, che per mesi si è battuto in Parlamento non pro o contro un uomo certamente notevole ma per definire gli assetti azionari, l'ordinamento, le funzioni di questa banca rispettando la sua autonomia nell'ambito degli interessi nazionali. E questa ci sembra la sostanza del problema. Anche i grandi capitalisti italiani devono imparare a fare il loro mestiere mettendo a rischio i loro capitali.

«Disarmati di tutto il mondo, uniamoci»

Pubblichiamo il testo del discorso pronunciato da Norberto Bobbio a conclusione della manifestazione per la pace indetta sabato pomeriggio a Milano in occasione del 40° anniversario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

di NORBERTO BOBBIO

Quarant'anni fa nasceva l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il suo statuto cominciava con queste parole che persone della mia generazione sopravvissute alla tragedia della seconda guerra mondiale non possono leggere ancora oggi senza provare l'identica commozione di quei giorni: «Noi popoli delle Nazioni Unite siamo decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra che ha per due volte nel corso di questa generazione portato indicibili sofferenze all'umanità».

Queste «indicibili sofferenze» sono realmente state risparmiate in questi quarant'anni? Come possiamo rispondere a questa domanda? Basta un solo dato per dare una risposta esauriente. In questi anni sono scoppiati più di 400 conflitti, tra guerre esterne, guerre interne, colpi di Stato, per risolvere i quali i contendenti sono ricorsi all'uso della forza. Le grandi aree di conflittualità sono state l'Europa, il Medio Oriente, l'Asia e l'Estremo Oriente, l'Africa e l'America latina. Tutto il mondo tranne l'America del Nord e l'Australia. Di questi conflitti alcuni sono stati sanguinosissimi come la guerra del Vietnam, e pur sanguinosi sono quelli tuttora in corso, della cui efferatezza abbiamo lo spettacolo ogni giorno nelle nostre case.

All'aumento del numero dei conflitti corrisponde l'aumento della quantità e della potenza distruttrice delle armi. Nel convegno che si è svolto in questi giorni su armi nucleari e controllo degli armamenti in Europa, i fisici dell'Università di Milano hanno realizzato lo scenario di un bombardamento nucleare nel nostro paese che ospita 550 testate nucleari di vario tipo, e ci fanno sapere che anche prendendo in considerazione soltanto 45 obiettivi militari, i morti immediati sarebbero da un minimo di quattro milioni a un massimo di dieci.

Leggiamo con raccapriccio sui libri di storia che la seconda guerra mondiale durata cinque lunghi anni di lutti, stragi e persecuzioni, è costata 50 milioni di morti. Se dovesse scoppiare la guerra delle armi nucleari, non occorrerebbero cinque anni per uccidere 50 milioni di uomini. Basterebbero cinque minuti. Se la terza guerra mondiale non è scoppiata dipende esclusivamente dall'equilibrio del terrore, da una situazione che può essere considerata il prolungamento del tradizionale equilibrio delle potenze che era l'unico modo di preservare la pace, sempre provvisoria, mai definitiva, sempre precaria, mai duratura, quando un'organizzazione internazionale universale come le Nazioni Unite non esisteva e i rapporti fra gli Stati erano fondati unicamente su accordi bilaterali. Che oggi l'equilibrio del terrore sia più forte del tradizionale equilibrio delle potenze deriva unicamente dalla maggiore potenza delle armi. Ma il sistema dei rapporti internazionali al più alto livello, al livello delle grandi potenze, non è cambiato. Teniamo il fiato sospeso in questi giorni in attesa del sommo vertice di Ginevra, ma non abbiamo purtroppo le stesse ragioni di ansiosa attesa di fronte ai dibattiti troppo spesso senza conseguenze che si svolgono alle Nazioni Unite. Ancora una volta sono i rapporti bilaterali quelli da cui dipendono le sorti della pace e della guerra. Si tratta pur sempre di uno stato d'equilibrio la cui stabilità dipende non da un potere comune al di sopra delle parti, com'era quello predisposto dalla Carta delle Nazioni Unite, ma unicamente dalla volontà

(Segue in ultima)

Nell'interno

Ora sulla «Lauro» 20 casse sospette lanciate in mare

A bordo della «Achille Lauro» (rientrata a Genova e già ripartita per la ventesima ed ultima crociera nel Mediterraneo) c'è stato un altro episodio di thrilling. Venti casse, dal contenuto incerto, sono state gettate in mare, su decisione del comandante e dell'equipaggio riunito in assemblea, dopo la segnalazione dei servizi segreti greci che segnalavano a bordo la presenza di un ordigno. L'episodio è accaduto l'altro giorno al largo del Pireo. Le casse, poi è stato detto, dovevano contenere (ma nessuno le ha aperte) attrezzature per giochi da casinò. Intanto a Genova, dove proseguono le indagini sul dirottamento e sul ruolo dei palestinesi, si è in attesa della sentenza della Cassazione che dovrà stabilire a quale procura dovrà essere affidata l'inchiesta. La decisione si avrà solo domani.

Nella foto: controlli dei passeggeri sulla «Achille Lauro» a Genova in partenza per una nuova crociera. A PAG. 3

Di nuovo in carcere i golpisti argentini

La Corte d'appello di Buenos Aires ha ordinato ieri di nuovo l'arresto di sette dei presunti golpisti, dando così ragione all'operato del governo. Tensione nel paese, anche ieri attentati. Il giornale di Barcellona «La Vanguardia» rivela il piano del golpe organizzato da ultranazionalisti e servizi segreti. Obiettivo numero uno il presidente Alfonsin. A PAG. 2

Studenti in lotta il 9 in tutt'Italia

Il 9 novembre sarà il primo momento di azione coordinata degli studenti in tutt'Italia. Una settimana dopo si ritroveranno a Roma, per una manifestazione che ha già il suo interlocutore: il ministero della Pubblica istruzione. L'hanno proposto ieri i giovani del coordinamento milanese. Il 9 quindi cortei e assemblee. A PAG. 2

Senza assicurazione le tele del Marmottan

I nove capolavori rubati al Museo Marmottan di Parigi non erano assicurati, come — è stato precisato — non è assicurata alcuna galleria di proprietà dello Stato. Sembra escluso (lo ha confermato il ministro della Cultura Jack Lang) che il governo sia disposto a pagare un riscatto. Il valore delle tele sarebbe di 100 milioni di franchi. A PAG. 3

Governo «rosso-verde» alla guida dell'Assia

Una coalizione «rosso-verde» governerà l'Assia, uno dei Land più grandi, più popolosi e più industrializzati della Germania federale. L'accordo programmatico raggiunto da Spd e Verdi è stato approvato a larga maggioranza dal congresso degli ecologisti con una imprevista maggioranza dei due terzi. Nel governo regionale avranno tre rappresentanti. A PAG. 8